

MARIA TERESA GIRARDI

*Accademia degli Infiammati e dintorni*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele speciali del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA TERESA GIRARDI

*Accademia degli Infiammati e dintorni*

*Nonostante la breve esistenza (1540-'42) l'Accademia degli Infiammati di Padova fu una delle più importanti dell'Italia cinquecentesca per l'influsso che esercitò sugli sviluppi della cultura non solo veneta lungo tutto il secolo. Ne sono ragioni principali la sua fisionomia di luogo di incontro e scambio interdisciplinare, nonché l'obiettivo perseguito di promuovere la cultura e la lingua volgare, adoperandosi per estenderne l'uso a tutti i campi del sapere, anche filosofico e scientifico. Il cenacolo patavino non solo intese così rispondere a una nuova esigenza di divulgazione del sapere, ma gettò le basi per la fondazione di un universale linguaggio volgare. In tale prospettiva si sono mossi gli studi più recenti, dei quali si offre una rapida ricognizione, attorno ad alcuni dei principali animatori dell'Accademia, quali Benedetto Varchi, Alessandro Piccolomini e Sperone Speroni.*

La circostanza del presente Congresso ADI intitolato a *Letteratura e scienza* e specificamente del panel rinascimentale dedicato, per felice iniziativa di Claudia Berra e di Franco Tomasi, a *Le Accademie all'incrocio dei saperi*, è apparsa, a chi scrive, occasione quanto mai favorevole per riportare l'attenzione sulla padovana Accademia degli Infiammati (1540-1542) con un aggiornamento sullo stato degli studi in proposito. In tempi relativamente recenti, infatti, approssimativamente nell'ultimo decennio, si è verificata una significativa ripresa di interesse, da parte soprattutto di studiosi della giovane generazione, sull'attività e sul ruolo svolto da questo consesso accademico – per altro uno dei numerosissimi che hanno vivificato il tessuto della cultura italiana cinquecentesca – di breve durata, ma dal lungo e rilevante impatto esercitato sulla nostra storia linguistico-letteraria e culturale. Si tratta di ricerche per lo più dedicate non propriamente all'Accademia in sé, ma alle principali figure che ad essa hanno dato lustro e impronta, contribuendo in maniera significativa a determinarne gli orientamenti, nello specifico le figure di Benedetto Varchi, Sperone Speroni, Alessandro Piccolomini. Indagini che hanno decisamente fatto progredire la messa a fuoco delle ragioni per cui la compagine padovana degli anni '40 ha per certi versi segnato una svolta nella cultura medio rinascimentale e i cui influssi hanno agito tanto a lungo, non solo in terra veneta, soprattutto in merito al tema all'ordine del giorno, l'incrocio fra i saperi e il rapporto tra letteratura e scienza.

Nella breve rassegna qui offerta, in funzione esemplificativa e per questo limitata a opere monografiche, giova ricordare i lavori di Annalisa Andreoni sulle lezioni accademiche di Benedetto Varchi, tenute all'Accademia degli Infiammati prima e all'Accademia fiorentina poi. L'esplorazione compiuta dalla studiosa, in diversi contributi in rivista e culminata nella ponderosa monografia *La via della dottrina*, è finalmente entrata nel merito della fisionomia di queste letture pubbliche accademiche, sul piano tanto dell'impostazione metodologica quanto delle loro implicazioni culturali, mettendo in bella evidenza la continuità dell'impegno di Varchi come principale tramite tra l'ambiente della cultura veneta e della toscana.<sup>1</sup> Sulla stessa linea, consente ora ulteriori approfondimenti il volume miscelaneo a cura di Selene Maria Vatteroni, *La cultura poetica di Benedetto Varchi*, on line sul sito dell'“Italienzentrum der Freien Universität Berlin”, che, fra gli altri, contiene due contributi, di Simon Gilson e di Giovanni Ferroni, apportatori di nuove acquisizioni sulle lezioni varchiane agli Infiammati e, specie per quanto riguarda il denso lavoro di Ferroni, sugli affiliati all'Accademia, e sulla sua organizzazione generale, nonché sull'attività delle pubbliche letture che in seno ad essa si tenevano.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> A. ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012.

<sup>2</sup> G. FERRONI, “Dovendosi [...] leggere non meno greco et latino che toscano”. *Ipotesi e postille per le lezioni di Varchi all'Accademia degli Infiammati, 1540-1541*, in S.M. Vatteroni (a cura di), *La cultura poetica di Benedetto Varchi*, Schriften des Italienzentrums der Freien Universität Berlin, 2019, vol. III, 16-35; nello stesso volume si veda

Per quanto riguarda il padovano Sperone Speroni – rispetto al quale la necessità di nuovi approfondimenti sul complesso della sua opera, specie trattatistica, è avvertita anche dai fervidi cantieri attualmente riaperti degli studi tassiani –, vale la pena di citare la tesi di dottorato di Elena Panciera su *L'officina di Speroni* che offre l'edizione di alcuni testi del padovano tra cui gli importanti due *Discorsi del modo di studiare*, leggibili finora solo nella raccolta settecentesca delle opere speroniane (Venezia, Occhi, 1740).<sup>3</sup> Più di recente, il volume di Alessio Cotugno, *La scienza della parola. Retorica e linguistica di Sperone Speroni* giunge a soddisfare il bisogno di un lavoro monografico che facesse il punto sul contributo originale elaborato dal dotto padovano a partire dagli insegnamenti di Pietro Pomponazzi, di Bembo e di Erasmo in materia di linguistica e retorica, di rapporto fra filosofia e letteratura, di funzione delle arti della parola e di traduzione letteraria e filosofica; tema, quest'ultimo, di grande rilievo per quanto riguarda gli Infiammati, sul quale metterà conto soffermarsi.<sup>4</sup>

Infine Alessandro Piccolomini. Fino ad anni non lontanissimi, dal punto di vista bibliografico i riferimenti erano alla meritoria, ma ormai datata, monografia complessiva di Florindo Cerreta, *Alessandro Piccolomini letterato e filosofo senese del Cinquecento*, e a poco altro.<sup>5</sup> Ora si può contare su importanti contributi dedicati a singole opere e aspetti dell'attività di Piccolomini che ne risulta finalmente meglio illuminata: tale è la miscellanea, ormai di riferimento, curata da Marie-Francoise Piéjus, Michel Plaisance e Matteo Residori, dal titolo analogo a quello del nostro panel, *Alessandro Piccolomini. Un siennois a la croisée des gianres et des savoir*; tali sono i diversi studi di Eugenio Refini, in particolare il volume *Per via d'annotazioni. Le glosse inedite di A. Piccolomini all'Ars poetica di Orazio*, il cui ampio saggio introduttivo si estende anche su Piccolomini commentatore di Aristotele e in generale sull'intero suo percorso di intellettuale medio cinquecentesco.<sup>6</sup> Per limitarsi alle ricerche monografiche, un tassello del tutto nuovo è costituito dall'edizione dei piccolominiani *Cento sonetti* curata da Franco Tomasi che, anche in questo caso, permette di misurare lo spessore della proposta fortemente innovativa del senese in ambito lirico, nonchè la sua intelligenza anche come teorico del genere.<sup>7</sup>

La nuova luce gettata sulle figure che in una fase del loro percorso sono state protagoniste dell'esperienza del cenacolo 'infiammato' si è di conseguenza riverberata su di esso, meglio illustrandolo nella sua fisionomia e nella sua collocazione nella storia della cultura del Rinascimento.

Conviene dunque ripercorrerne la breve storia. Fondata a Padova il 6 giugno 1540 (ma già *in pectore* l'anno precedente) da Leone Orsini con la collaborazione del fiorentino Benedetto Varchi e del veneziano Daniele Barbaro, estensori della legislazione accademica, l'Accademia degli

anche S. GILSON, *Appunti e considerazioni sulle lezioni petrarchesche e dantesche di Benedetto Varchi presso l'Accademia degli Infiammati e l'Accademia Fiorentina*, 6-15.

<sup>3</sup> E. PANCIERA, *L'officina di Speroni. Trasmissione del sapere e vita contemplativa*, tesi di dottorato in cotutela, diretta da Francesco Bruni e Jean-Louis Fournel, dottorato in Filologia, storia della lingua e letteratura italiana, XXIV ciclo Istituto italiano di scienze umane (Firenze-Napoli)-Université Paris 8, a.a. 2010-2011.

<sup>4</sup> A. COTUGNO, *La scienza della parola. Retorica e linguistica di Sperone Speroni*, Bologna, Il Mulino, 2018.

<sup>5</sup> F. CERRETA, *Alessandro Piccolomini letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Siena, Accademia degli Intronati, 1960.

<sup>6</sup> E. REFINI, *Per via d'annotazioni. Le glosse inedite di A. Piccolomini all'Ars poetica di Orazio*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009; M.F. PIÉJUS, M. PLAISANCE, M. RESIDORI (a cura di), *Alessandro Piccolomini. Un siennois a la croisée des gianres et des savoir*, Paris, Sorbonne Nouvelle Paris 3, 2011.

<sup>7</sup> A. PICCOLOMINI, *Cento sonetti*, a cura di F. Tomasi, Genève, Droz, 2015.

Infiammati rimase attiva – a quanto se ne sa – fino al maggio del 1542. A capo vi era un principe, eletto generalmente ogni quattro mesi, con il compito di decidere la programmazione delle lezioni, che si tenevano, tendenzialmente il giovedì e la domenica, secondo il calendario del concittadino Studio: ne furono principi, tra il giugno 40 e il settembre 1541, in quella che è considerata la prima fase della sua attività, Leone Orsini, il nobile veneziano Giovanni Cornaro della Piscopia, Galeazzo Gonzaga – ma durante questi brevi principati il maggiore artefice dell'attività accademica fu Benedetto Varchi, sul quale anche ricadde gran parte dell'onere delle pubbliche letture –, poi, dall'aprile all'ottobre/novembre 1541 assunse la carica di principe l'altra personalità di rilievo del consesso, il senese Alessandro Piccolomini. La seconda fase coincide con quella del governo del padovano Sperone Speroni, il cui problematico insediamento avvenne solo nel dicembre di quello stesso '41, e con il quale tuttavia il sodalizio si avviò al tramonto<sup>8</sup>.

Fin dagli inizi l'Accademia 'infiammata' si configurò come luogo di incontro e crocevia, per diversi aspetti. Il primo è da ricondurre alla peculiare fisionomia culturale della stessa città di Padova, sede di uno Studio di consolidato prestigio per gli studi filosofici e roccaforte della tradizione aristotelico-scolastica, e, in specie, del magistero di Pietro Pomponazzi; ma anche patria adottiva di Pietro Bembo che li aveva portato a compimento le *Prose della volgar lingua* e raccolto attorno a sé il cenacolo dei migliori ingegni dell'umanesimo veneto contemporaneo. Gli interessi scientifico-filosofici coltivati nell'ateneo di Padova, e quelli umanistico-letterari di eredità bembiana erano dunque i due poli caratterizzanti il tessuto intellettuale padovano, che trovarono nel sodalizio accademico l'ideale luogo di incontro.

Vi entrarono a far parte, infatti, umanisti e letterati di sicura fama, rinomati docenti dello Studio stesso, nonché studenti di diverse discipline. Chi dal momento della fondazione, chi divenuto socio in tempi successivi, rendono lustro al cenacolo patavino gli anziani Cola Bruno, 'fedelissimo' bembiano, Pierio Valeriano, Girolamo Fracastoro; poi letterati e poeti di una generazione più giovane (per cui l'Accademia fu anche luogo di confronto generazionale): tra questi, e tra gli altri, Luigi Alamanni, Ludovico Dolce, Pietro Aretino, Paolo Manuzio. Soci accademici e titolari di cattedra presso lo Studio erano Giovan Battista da Monte, docente di medicina pratica, oltre che umanista; l'illustre giurista senese Mariano Sozzini; il classicista Lazzaro Bonamico, professore di lettere greche e latine, il filosofo bresciano Vincenzo Maggi, commentatore della *Poetica*, il giovane padovano Bernardino Tomitano, docente di logica, come lo era stato fino al 1528 lo stesso Speroni. Ingrossano poi le file dell'Accademia, rendendone attivo e concreto il contatto con l'università cittadina, giovani appena addottorati o ancora studenti – di filosofia naturale e matematica, medicina, diritto –, molti di loro destinati a una brillante carriera: sono studenti lo stesso Piccolomini, che frequenta le lezioni del Genoa e del Maggi e di Federico Delfino per la matematica e l'astronomia; poi il cofondatore Daniele Barbaro, anch'egli allievo del Delfino, dotto grecista, futuro traduttore in volgare di Vitruvio e futuro patriarca di Aquileia; tra i giovani veneziani vale almeno citare l'appena addottorato Matteo Macigni, altro cultore della matematica e delle lingue classiche, studioso di Aristotele e futuro lettore della *Fisica* a Salerno: a lui Barbaro avrebbe dedicato il trattato in volgare della *Pratica della prospettiva*. Giova interrompere l'elenco per osservare come attorno al 1540 si assiste a Padova a un rifiorire degli studi matematici, coltivati sia nello Studio che nell'Accademia, in particolare relativi al dibattito sulla natura delle dimostrazioni matematiche:

---

<sup>8</sup> Sulla storia in generale dell'Accademia degli Infiammati si vedano V. VIANELLO, *Il letterato, l'Accademia, il libro. Contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Padova, Antenore, 1988; M.T. GIRARDI, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Milano, Vita e Pensiero, 1995.

proprio negli anni padovani Piccolomini comincia a pensare a un *Commentarium de certitudine mathematicarum* che poi avrebbe dato alle stampe a Roma nel 1547, i cui echi saranno lunghi, avvertibili, ad esempio, nella riflessione sul tema svolta da Bernardino Tomitano nel suo commento alla logica aristotelica, nei primi anni '60.

Ci sono poi un gruppetto di giovani bresciani, tra i quali si ricorda almeno Fortunato Martinengo, e un manipolo di giovani fiorentini studenti di diritto civile, tra i più attivi nel primo anno dell'Accademia: Ugolino Martelli, grecista e latinista che cominciò a dedicarsi alla lingua volgare proprio durante il soggiorno padovano e che presso gli Infiammati tenne lezioni su liriche di Petrarca e di Bembo e poi, sotto la reggenza speroniana, sulla *Retorica* aristotelica; Lorenzo Lenzi, Alberto del Bene e Carlo Strozzi. Studiavano sotto la protezione del concittadino Benedetto Varchi che, fuoriuscito da Firenze nel 1537, si era stabilito a Padova, dove sarebbe rimasto fino al marzo 1541, frequentando anch'egli da studente l'ateneo. Una volta tornato in patria, insieme al Martelli e allo Strozzi, avrebbe messo a frutto l'esperienza padovana e 'infiammata' influenzando gli orientamenti dell'Accademia Fiorentina. Ad animare dunque l'Accademia degli Infiammati confluirono professionisti e specialisti di diverse discipline, in particolare medici e giuristi, letterati impegnati anche in altri campi del sapere, specie scientifico, filosofi, poeti e poligrafi: essa venne a costituirsi così come laboratorio di cultura e di scambio di idee realmente interdisciplinare.

Nel segno della interdisciplinarietà – con letture che spaziavano dalla filosofia alla poesia, classica e moderna, al diritto, alla teologia – e del bilinguismo, latino e volgare, si articolò il programma dell'Accademia nella prima fase della sua attività, dominata, lo si è detto, dalla serie delle letture varchiane, di poesia e sull'*Etica* aristotelica. Con la reggenza speroniana avvenne una svolta decisiva: il programma voluto dal nuovo principe prevedeva infatti l'esclusiva adozione della lingua volgare nelle pubbliche lezioni e il restringimento del ventaglio disciplinare alle sole filosofia (morale), eloquenza e poesia toscana. Sulle orme del maestro Pomponazzi, Speroni motiva la scelta di privilegiare le materie filosofiche nel programma accademico affermando il primato della filosofia in ordine alla ricerca della verità e al raggiungimento della sapienza, alla quale devono tendere anche i 'professionisti' della parola, gli oratori e i poeti, per assolvere, nella specificità del loro linguaggio, diverso da quello dei filosofi, al compito di alta responsabilità che spetta loro nella vita civile, centro dell'interesse speroniano. Ciò riguarda anche gli oratori e i poeti moderni che si esprimono nella lingua volgare, la quale deve essere dunque promossa e resa capace di un elevato spessore concettuale, al pari delle lingue antiche. La promozione del volgare in direzione alta, in particolare della prosa di genere alto, oratoria, filosofica e scientifica è l'intento che orienta l'impegno dell'Accademia infiammata e su cui soprattutto si concentrano gli sforzi dei suoi maggiori rappresentanti.

È questa la prospettiva entro la quale prende corpo il vasto programma di volgarizzamenti di classici e in particolare del patrimonio del sapere filosofico, in specie aristotelico, e scientifico classico avviato in seno all'Accademia padovana da Speroni, Varchi, Piccolomini, nonché, da parte soprattutto di quest'ultimo, l'impegno nella scrittura di trattati filosofici e scientifici in volgare. Da questo punto di vista, uno degli esiti più rilevanti dell'incontro tra saperi e linguaggi che caratterizza il *milieu* culturale infiammato è stato il contributo dato alla fondazione di una lingua e di una prosa italiana della filosofia e della scienza.

Su tale versante dell'impegno accademico, tutto sommato finora non adeguatamente sottolineato e scandagliato nella portata vasta delle sue conseguenze, si è finalmente concentrata negli anni recenti l'attenzione degli studiosi. Alcune delle loro ricerche sono nate all'interno del

vasto progetto intitolato “Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy – 1400-1650” (VARI) diretto da David Lines dell’Università di Warwick, insieme a studiosi del Warburg Institute e a Luca Bianchi come *partner* esterno e Eugenio Refini come *research fellow*. Il progetto è in sé concluso, ma le ricerche continuano grazie alla collaborazione dell’Università di Warwick al progetto ERC diretto da Marco Sgarbi su “Aristotle in the Italian Vernacular. / Rethinking Renaissance and Early-Modern Intellectual History (1400-1650)”. Oltre al data base con il censimento delle opere aristoteliche in volgare nel Rinascimento italiano, e il repertorio della bibliografia sull’argomento, i risultati delle ricerche promosse da David A. Lines sono confluite in una serie di pubblicazioni, tra le quali cito almeno il volume miscelaneo *Aristotele fatto volgare. Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento* che contiene tre saggi di interesse ‘infiammato’: quello di Annalisa Andreoni (*Luoghi aristotelici nelle lezioni accademiche di Benedetto Varchi*) sull’aristotelismo delle lezioni varchiane presso gli Infiammati e poi ancora nell’Accademia fiorentina; di Alessio Cotugno (*Osservazioni linguistiche sull’Instrumento della filosofia*) relativo al trattato di logica in volgare di Piccolomini, uno dei suoi contributi di maggior portata originale e innovativa; di Anna Seikiera (*Riscrivere Aristotele. La formazione della prosa scientifica italiana*), in buona parte dedicato agli stessi Varchi e Piccolomini.<sup>9</sup>

Per quanto riguarda l’impegno di Varchi nel programma di divulgazione filosofica in lingua italiana e di volgarizzamenti avviato in Accademia, esso è documentato anche nelle numerose lezioni su testi poetici di Petrarca, Bembo, Della Casa, e poi, a Firenze, su Dante. Attente in modo privilegiato ai contenuti dottrinali e morali della scrittura poetica, queste lezioni, ha scritto Annalisa Andreoni, sono talvolta quasi dei trattati di filosofia in volgare. Tra le lezioni invece di argomento filosofico, tenute agli Infiammati, spicca per importanza il ciclo sull’*Etica* aristotelica, dall’ottobre al novembre del 1540: come per le lezioni sui testi poetici, anche in questo caso il metodo dell’umanista fiorentino privilegia la lettura diretta del testo, finalizzato innanzitutto alla corretta comprensione del livello letterale e a un’esegesi chiara e aderente al dettato originale, capace di suscitare la partecipazione degli ascoltatori nella ricerca della verità e di condurre, ciò che per lui più importava, alla reale conoscenza dei contenuti. Ma la grande rivoluzione di Varchi fu il tentativo di esporre il testo greco dell’*Etica* in lingua volgare: vi riuscì nella prima lezione, incentrata sul significato della filosofia, ma poi fu costretto a tenere le successive in latino, sia a causa della presenza folta, tra gli uditori, di studenti stranieri, sia, soprattutto, a causa delle polemiche di quegli accademici classicisti che non potevano accettare che si trattasse di filosofia in lingua volgare.

Ancora durante il principato speroniano, stando alla testimonianza di Tomitano nei *Ragionamenti della lingua toscana* – il trattato in forma di dialogo che fornisce il resoconto delle conversazioni avvenute nell’Accademia degli Infiammati all’indomani dell’elezione di Speroni – il dibattito in proposito è ancora vivo e la questione ancora problematica. Eppure durante gli ultimi mesi della reggenza di Speroni, nella primavera del 1542, a poco più di un anno di distanza dal tentativo varchiano, una testimonianza indiretta ci dice che Piccolomini leggeva agli Infiammati l’*Etica* in volgare. Purtroppo non ne sappiamo nulla di più al momento, ma il dato è significativo di quanto l’Accademia avesse proceduto su quella strada. Oltre all’impegno di queste letture, durante il soggiorno padovano Varchi si applicò probabilmente alla traduzione dal greco al toscano dei *Meteorologica* di Aristotele, di certo alla traduzione in toscano e al commento della *Logica* aristotelica (specificamente del primo libro della *Analytics Priora*), disciplina nella quale la città veneta era un

<sup>9</sup> D.A. Lines-E. Refini (a cura di), *Aristotele fatto volgare. Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, Pisa, ETS, 2014; i contributi di A. Andreoni, A. Cotugno e di A. Seikiera che vi sono compresi si leggono alle pp., rispettivamente, 61-76, 99-148, 149-167.

centro di studio di eccellenza: dell'impegnativa discesa della lingua toscana sul terreno della logica in età rinascimentale ha offerto un ampio resoconto ragionato, in anni recenti, Marco Sgarbi.<sup>10</sup>

A simile impresa, che suscitava la riserva e la perplessità degli umanisti fiorentini – Varchi ne dibatte soprattutto con Vettori, cercando di convincerlo che il volgare 'è capace' di scrivere di filosofia –, l'esule toscano dichiara di essere stato incoraggiato dall'*entourage* padovano, e principalmente da Speroni. Nel suo *Dialogo delle lingue* – composto negli anni '30 e largamente diffuso tra gli intellettuali padovani prima dell'edizione che ne curò, insieme agli altri dialoghi speroniani, l'infiammato Daniele Barbaro nel 1542 – Speroni introduce come principale interlocutore Pietro Pomponazzi, che, affermato il primato delle *res*, del pensiero e dei concetti, attribuisce ai *verba* un valore puramente strumentale, giustificando così la sostanziale equivalenza delle diverse lingue sul piano della comunicazione filosofica e scientifica. Sulla base di tale concezione, i tre principali ispiratori e animatori del contributo culturale padovano e infiammato, Speroni, Varchi e Piccolomini (ciascuno nella specificità e nella piegatura particolare della sua posizione) vedono nel genere della traduzione, specie di opere filosofiche e scientifiche, lo strumento più potente per lo sviluppo e l'arricchimento del volgare.

Il programma varchiano ispirato da Speroni, su influsso pomponazziano, fu recepito e portato avanti da Alessandro Piccolomini, che già si era dedicato alla traduzione, presso l'Accademia degli Intronati di Siena, del sesto canto dell'*Eneide* e degli *Economica* di Senofonte. Egli compose in quel periodo a Padova due trattati di cosmografia e astronomia, *De la sfera del mondo* e *Delle stelle fisse* (edite entrambe a Venezia nel 1540) che sono a tutti gli effetti le prime opere scientifiche in lingua toscana, pur componendosi, sostanzialmente, di traduzioni di testi noti, ma nei quali emerge, come osserva Franco Tomasi, «la [sua] capacità di farsi mediatore e divulgatore di materie scientifiche per un pubblico allargato».<sup>11</sup> Nel 1542 diede alle stampe il trattato pedagogico, dunque di filosofia morale, *Institutione de l'uomo nobile e nato in città libera*, dedicato alla nobildonna senese Laudomia Forteguerri e destinato alla formazione del figlio. A questi si aggiunsero – una volta tornato a Siena e poi a Roma – varie opere filosofiche, sempre in volgare, prima fra tutte il già ricordato, grande trattato di logica, *L'istrumento della filosofia*, propedeutico e stampato insieme alla *Prima parte della filosofia naturale* (Roma, Valgrisi, 1551), nel quale mise a frutto la lezione degli Infiammati non solo sul piano della scelta linguistica, ma anche sul piano della concezione della logica come metodo, strumento introduttivo ad ogni sapere e ad ogni disciplina. Qui, nella dedicatoria a papa Giulio III, egli prima auspica, in un passo di bel sapore petrarchesco, «di trovare qualcuno che mosso a pietà di così bella parte del mondo come è l'Italia, volesse donarle le scienze nella lingua sua» (c. 8v); poche righe dopo si fa avanti dichiarando di avere in animo «di far la Filosofia, per quanto le mie forze possano, Italiana» (c. 9v). Questa dedicatoria contiene, tra l'altro, riflessioni significative, ad esempio sul problema della resa dei tecnicismi e sulla questione del linguaggio che oggi chiamiamo settoriale. Ancora negli anni Settanta Piccolomini si dedicò alla traduzione e al commento della *Retorica* e della *Poetica*: questa uscì nel 1575 (Firenze, Giovanni Guarisco) con un'importante *Epistola sul modo di tradurre*, vero e proprio trattato sulla traduzione.

Piccolomini partiva dall'avvertimento della necessità di una divulgazione del sapere anche ai non dotti nelle lettere greche e latine perchè potessero realizzare la loro *humanitas*: essenzialmente etico è il fondamento del programma culturale del senese, che accorda il primato alla pedagogia e alla volontà, nella convinzione che il seme di dottrina e di virtù insito nell'uomo non muore mai, non

<sup>10</sup> M. SGARBI, *The Italian mind. Vernacular Logic in Renaissance Italy (1450-1551)*, Leiden-Boston, Brill, 2014.

<sup>11</sup> F. TOMASI, *Piccolomini, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 83, 2015, ...

può venire del tutto meno, ma deve essere educato e fatto germogliare. Da qui dunque l'impegno a elaborare una lingua filosofica volgare che rispondesse alle esigenze della comprensibilità e della facilità comunicativa ('agevole', 'agevolmente', 'agevolezza' sono parole chiave della sua trattatistica filosofica) senza per questo rinunciare alla precisione scientifica e alla completezza dell'informazione. Diversamente da Speroni, che predilige la forma dialogica, più conversevole e basata sull'incontro di opinioni, Piccolomini opta per la forma austera e rigorosa, più scientifica e dimostrativa, del trattato: la sua ambizione è forgiare la lingua toscana come strumento concettuale rigoroso e chiaro, idoneo al discorso scientifico, ed è indubbio che la sua opera di volgarizzatore, ha scritto Matteo Residori, «lui vaille une place respectable, et non encore pleinement reconnue, dans l'histoire de la prose philosophique et scientifique en langue italienne».<sup>12</sup>

Sulle scelte concrete relative al rapporto col testo di partenza, alla resa testuale e formale (negli aspetti sintattici, lessicali ecc.ecc.) dei volgarizzamenti aristotelici, come anche della scrittura filosofico-scientifica in proprio, insomma sul 'modo di tradurre' e sulle questioni di 'teoria della traduzione' poste dai principali intellettuali di origine infiammata, hanno avviato indagini specifiche alcuni degli studiosi di cui si è fatta menzione, in particolare Alessio Cotugno e Anna Siekiera, dei quali sono ora da aggiungere i più recenti contributi, rispettivamente, *Volgarizzare Aristotele: Varchi tra Speroni e Piccolomini* e *Fare in modo che s'intenda: la scienza tradotta di Benedetto Varchi*.<sup>13</sup>

La pista di ricerca fruttuosamente aperta merita di essere percorsa perché l'evoluzione storica della prosa italiana nei vari generi, di cui alcuni tratti sono ancora in ombra, possa essere più precisamente tracciata. D'altra parte, pur muovendo da presupposti pomponazziani, Speroni e Piccolomini erano pienamente consapevoli dell'importanza dell'eloquenza, dunque della cura formale, dei *verba*, come veicolo per l'acquisizione e la diffusione della conoscenza; nello stesso tempo, all'origine della difficoltà e della responsabilità del loro impegno vi era il riconoscimento dell'insufficienza del modello boccacciano per una prosa che ambisse a coprire altri spazi da quelli della narrazione e della novella. Un passaggio interessante, in proposito, si legge nei *Quattro libri della lingua toscana* di Bernardino Tomitano, la riscrittura ampliata dei giovanili *Ragionamenti della lingua toscana*: il contesto interessato verte attorno al problema del volgarizzamento dei testi retorici classici, implicante questioni, seppure poco più che accennate, di teoria della traduzione. A un interlocutore che invita Speroni a esprimersi in merito a due opposte tendenze metodologiche definibili, modernamente, nei termini della traduzione letterale o libera-creativa, il padovano, dopo aver naturalmente ribadito la precedenza dei concetti e la funzione di servizio delle parole, risponde distinguendo fra traduzione di un'opera filosofico-scientifica e di un'opera letteraria: per i testi del primo tipo è raccomandabile la «religiosa tradottione de le parole», per cui è bene che il traduttore «mai non si allontani dal lato del autore tradotto, mai parola vi metta del suo»; nel caso della prosa eloquente o della poesia, la diversa proprietà delle lingue esige la libertà dell'elaborazione artistica, cosicché il rapporto che si instaura tra tradotto e traduttore è di tipo competitivo: «ma bellissima e degna di commendazione è la tradottione che si fa con l'avanzare e vincer colui che trapportiamo».<sup>14</sup> La risposta dello Speroni tomitaniano è un po' semplicistica, ma ciò che qui importa è il fatto che, nel luogo corrispondente, i più antichi *Ragionamenti* (p. 304) si erano limitati ad una cursoria osservazione sul metodo della traduzione poetica, mentre non avevano per niente

<sup>12</sup> M. RESIDORI, *Enseigner la morale, réformer l'écriture: l'Institutione (1542) d'Alessandro Piccolomini*, in *Alessandro Piccolomini. Un siennois a la croisée des genres et des savoirs*, 66-81: 75.

<sup>13</sup> Entrambi apparsi su «Ellisse», XIII (2018), 1, 67-82 e 83-95.

<sup>14</sup> B. TOMITANO, *Quattro libri della lingua toscana*, Padova, Marcantonio Olmo, 1570, ff. 395v-396v.

toccato la questione relativa alla traduzione filosofica:<sup>15</sup> ciò è indice del fatto che una riflessione teorica in merito aveva cominciato a porsi nell'avanzata seconda metà del secolo, quando, anche grazie all'impulso dato dagli stessi Infiammati, la prassi del volgarizzamento e della divulgazione scientifica aveva ormai iniziato ad affermarsi e diffondersi.

Due brevissime considerazioni conclusive. La prima è la segnalazione di una lacuna e un invito perchè a qualcuno venga voglia di colmarla: tra le personalità di un certo spicco dell'Accademia degli Infiammati è rimasta poco studiata quella di Daniele Barbaro, sia per quanto riguarda il complesso delle sue opere (letterarie, poetiche, matematiche) che, e forse soprattutto, per la traduzione con commento dei *Dieci libri dell'architettura* di Vitruvio, usciti a stampa nel 1556 (Venezia, Francesco Marcolini), ma pensati dal 1547, sulla quale si possono leggere contributi interessanti di storici dell'architettura. Nondimeno, è opera che meriterebbe altrettanta attenzione da parte dei letterati e dei linguisti.

La seconda osservazione: gli studiosi cui va il merito del recente aggiornamento bibliografico di cui si è parzialmente riferito sono letterati, filosofi e linguisti. Dall'incrocio dei saperi e delle prospettive dunque, incrocio per altro richiesto dall'oggetto stesso di studio, è giunto il vantaggio portato dalle loro ricerche all'avanzamento delle conoscenze. Su tale esempio di proficua collaborazione sarebbe auspicabile proseguire.

---

<sup>15</sup> B. TOMITANO, *Ragionamenti della lingua toscana*, Venezia, Giovanni Farri e fratelli, 1545, 304.